

Ritorna in scena dopo vent'anni  
«Fantastica visione» di Scabia,  
storia di un macellaio antropofago  
che fa a fette i suoi concittadini

Lo spettacolo allestito a Udine  
in una vecchia officina tranviaria:  
una scelta quasi forzata perché  
la città è rimasta senza teatri

# Le «delicatessen» del cannibale

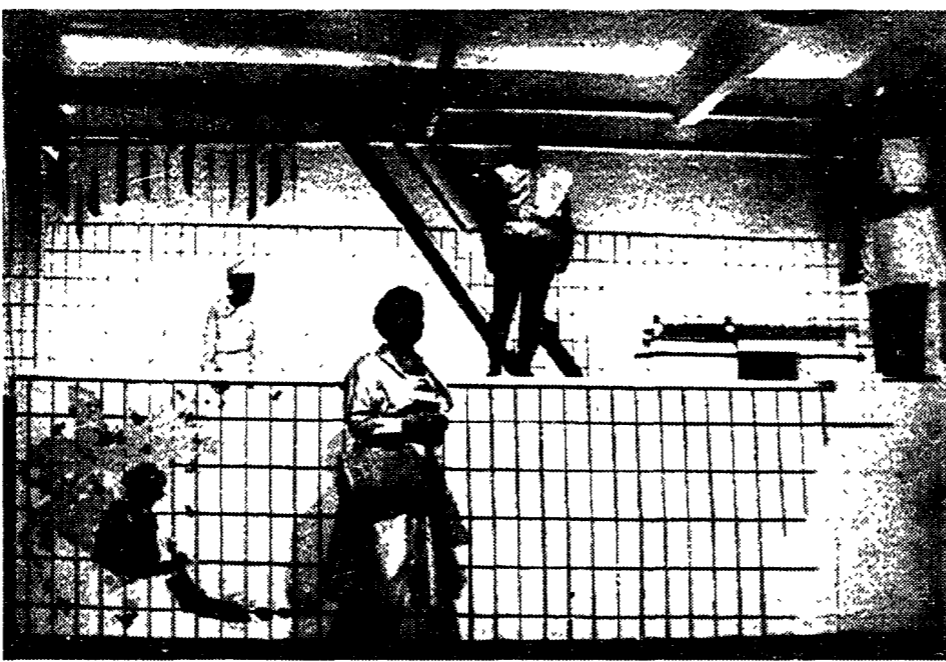
Torna in scena dopo vent'anni *Fantastica visione* di Giuliano Scabia, storia di un macellaio-Lucifero che non esita a fare a fette i suoi concittadini quando la carestia mette a rischio gli affari. Un testo inquietante, trattato con ironia e affabulazione, che mescola antropofagia e cannibalismo teatrale. A Udine, l'ha allestito in un'officina tranviaria Alessandro Marinuzzi e interpretato Emanuele Carucci Viterbi.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**STEFANIA CHINZARI**

UDINE. «Il paese dove l'azione si svolge è ricco, a Nord, verso l'Europa. È circondato come ogni paese e ogni città, da una fascia di terreno coperta dai rottami delle macchine e di tutti gli oggetti che ogni cittadino, ogni negozio e ogni fabbrica accumulano ogni giorno». In un vero macello da poco dismesso e ribattezzato L'Abattoir, a Chalon-sur-Saône, in Borgogna, è riuscito il regista Alessandro Marinuzzi ad allestire lo scorso marzo *Fantastica visione Fantastica visione* di Giuliano Scabia, dramma secondo-comico al servizio di un meraviglioso macellaio, scritto ormai vent'anni fa. Adesso che la sua versione gemella e italiana è approdata a Udine, prodotta dal Centro Servizi Spettacoli, lo spettacolo ha trovato spazio in un'ambientazione meno filologica, forse, ma più consona alle evocazioni di rottami e ferraglie sottolineate da Scabia nelle sue note al testo.

Sotto la pioggia che non perdona, eccoci dunque entrare nei capannoni-officina dell'azienda municipale dei trasporti della città. Luogo

meccanico, periferico e squallidamente perfetto alle peregrinazioni e allo straniamento che Marinuzzi ha impresso al racconto di Scabia, teatrante famoso negli anni della contestazione che oggi riappare oscuramente profetico. Certo, non siamo in teatro «vero», ma più nessuno in questa città del Nord così vicina all'Europa lamenta l'assenza di un teatro. Anche i più interessati accantonano l'argomento con il fastidio di chi da anni, ad ogni cambio di giunta comunale, sente parlare di nuovi progetti, costruzioni e scadenze. Nonostante l'orgoglio cittadino e la spinta della rivalità con «Treste la colla», da sempre territorio di cosmopolitismo culturale e invidiabile vivacità teatrale, Udine ha mancato il suo appuntamento con il palcoscenico. «Il primo progetto è del 1911, quando la città aveva come quattro sale», spiega Paolo Amello, responsabile del Cas. «L'ultimo di qualche settimana fa, quando per l'ennesima volta, dopo anni di decisioni tra centro e periferia, a fondamenta già scavate, i lavori sono stati bloccati». Uno



Un momento di «Fantastica visione» lo spettacolo di Alessandro Marinuzzi allestito a Udine (dal testo di Giuliano Scabia)

dei meriti del Centro Servizi è stato quindi quello di far scoprire agli abitanti di Udine questo teatro si potesse comunque inventare e allestire altrove, garage degli autobus compreso.

File di coltelli appesi, quarti di carne, luci rosse, ora blu, ora «accecanti», come ordina il macellaio-padre-attore-diaavolo Emanuele Carucci Viterbi. Fedele alla modalità del teatro di Scabia, il regista Marinuzzi ha voluto infatti questa *Fantastica visione* prima di ogni cosa come un omaggio alla parola, al racconto, all'affabulazione. Narratore, attore e personaggio contornato di alter ego e figure senza voce, Carucci Viterbi (lo abbiamo visto al cinema in *Confortorio* di Paolo Benvenuti) dice d'un

fato le battute sue e di tutti gli altri, recita didascalie e nomi, comanda colori e vocalità, assume nella sua oralità oggetti, luoghi, personaggi, gesti; tutto ridotto al fluire parolaio del puro racconto, alla *mise en abime* della costruzione letteraria e allo svelamento di quella drammaturgia. Burtinatino di un gioco ad incastri, di scatoletti cinesi, che rivela il doppio

binario del percorso di Scabia: teatro e mito, antropologia e scrittura, ritualità e sacrificio. Non a caso *Fantastica visione* inizia con un prologo chagliano di attoni che, incantati, assistono all'arrivo dal cielo del Teatro Vagante. Una commedia gustatamente visionaria, subito prima di inabissarsi nel labirinto dell'autodistruzione. Il macellaio Luciano-Lucifero, il

migliore della zona, sempre fornito di prelibatissime carni impeccabilmente tagliate, costringe infatti i suoi adoranti clienti a cibarsi di carne umana. Prima il figlio (suo figlio), studente e barbuto, aggredito una notte a due passi dalla saracinesca; poi, pian piano, tutti gli altri, fino all'estenuazione di avere sul bel bancone liberty la testa mozzata del suo garzone biondo.

Intorno alla comunità che mangia se stessa, che divorisce incoincidente il suo sangue, danzano gli spiriti dei rottami, i robivecchi, comunità parallela, minacciosa e imprevedibile. Tranquillizza attribuire a loro quelle inspiegabili sparizioni, mentre il macellaio si giustifica invocando la carestia. Nel ciclo della distruzione per effetto di un consumo radicale che non lascia riserve, come scrive Gianni Celati nelle note a *Fantastica visione* pubblicato da Feltrinelli, Scabia individua il consumo delle energie, il fatto del consumo illimitato legato alle cose, alle provviste e alle immagini. E allo spreco della rappresentazione e del sacrificio ci obbliga la messinscena: noi, cannibali di luci e ombre, di fatti diabolici e di mostruosità teatrali, testimoni colpevoli di uno sdoganamento che con spavento riconosciamo nostro. Jekyll e Hyde, *Cappuccetto rosso*, il cannibalismo di Volhard, Faust, Edipo e i misteri del Medioevo sono tutti qui, nell'*hangar*, che danzano sulle note a metà tra Scarlatti e il blues di Paolo Terenzi: sacrificati su un altare bianco che è il bancone liberty di un antropofago.

**Lunedirock**  
Caro Mogol, se la musica muore (in Italia) non è colpa dei cantautori



ROBERTO GIALLO

È così Giulio Rapetti, in arte Mogol, ha esordito. Ha detto la sua, ed è uno che se ne intende, sulla musica leggera italiana, che proprio bene non sta. E le reazioni sono arrivate subito: alla faccia del «nuovo che avanza» Mogol è stato subito estromesso dalla giuria selezionatrice del prossimo festival di Sanremo, dimostrazione che l'ambiente discografico italiano sa reagire alle critiche con l'eleganza pacata di un battaglione di Gurka. Ma cos'ha detto Mogol? Che la colpa è dei cantautori, che si pensa prima alle parole che ai suoni, che l'industria è incanaglia, e via accusando, e via dicendo alcune verità e molte esagerazioni.

Bizzarra impostazione del discorso, però: Mogol parla di qualità in un ambiente dove lo fanno in pochi, e ha ragione. Ma per sopportare le sue tesi, ecco che tira in ballo il mercato. Pino Daniele? «Non ha mai scritto una canzone di successo». Battisti (nella foto)? «Dopo l'epoca Mogol fra i primi cinque delle classifiche non è mai entrato». E via così, consegnando pagelle e dispensando consigli. Bizzarra impostazione davvero: se si denuncia lo strapotere dell'industria, e la sua miopia, non si ragiona per quantità di vendite. Un conto è l'arte, un altro conto il mercato: Dylan primo in classifica non c'è mai arrivato, Van Gogh vendeva quadri per una busta di tabacco. Considerare la scalata delle classifiche di vendita come sinonimo di qualità è pura follia: come la mettiamo se gli 883 vendono più di Tom Waits, come accade di fatto in questo nostro paese?

La polemica, comunque, scivola inevitabilmente sui cantautori. Hanno questa è la tesi - ucciso la musica; e poi più, una raffica di eccezioni, di distinguo, di confronti. E si rivede, ma guarda che caso, un vecchio, stupido vezzo della musica italiana, che per non parlar male di nessuno si è inventata quella formuletta «sema della «musica d'autore». Che vuol dire? Ogni musica, anche la più orrenda, anche la sigla della *Carlotta di Barbato* ha un autore e se distinzione va fatta, dal punto di vista critico, si faccia almeno la più sensata: buon autore, cattivo autore, bella musica, brutta musica. Macché: la critica non esiste più, da radio e tivù, che veicolano musica a più non posso, non sentirete mai dire: «disco brutto». Ma no, tutto bello, tutto buono e al massimo, se si vuole distinguere il bello dalle schifezze si dice: «Ah, la canzone d'autore!».

A parte i giudizi critici su questo e quel cantante, più o meno condivisibili, più o meno azzecatati, si intuisce vagamente che Mogol voglia parlare d'arte. Se la prende con Sanremo, vaglia e valuta gli interpreti, ma si occupa alla fine, pur tirando le orecchie all'industria, di musica industrialmente prodotta. I cantautori avranno le loro colpe (meglio: i cattivi cantautori avranno le loro colpe, i buoni avranno i loro meriti), ma se in Italia «la musica è finita» è piuttosto perché la musica non c'è. Se lasciamo perdere i polli in batteria che ogni anno i discografici spediscono a cercar gloria (spesso in playback) su questo o quel palco televisivo, dove sono i cantanti? E i gruppi? Quanti locali esistono dove una giovane band può suonare dal vivo affinandone la tecnica e sviluppando le idee? Pochi, pochissimi, zero. Mentre invece ecco che in America, in Francia, persino nelle città plumbee e morte d'Inghilterra, ogni pub ha il suo palchetto, la sua banda. C'è musica nell'aria, insomma, da cui prendere e raffinare, trasformare in dischi e (allora sì) in mercato. Qui no: qualcuno ricorda i nomi delle giovani proposte dei festival passati? Quanti? O due. E gli altri dove sono finiti? Già, ha ragione Mogol, la musica è finita. Non per colpa dei cantautori, però, ma per follia di un paese dove la musica si suona in tivù o nei dischi, mai al bar, per strada o nella vita reale, non più ai matrimoni e giamaai ai funerali. Musica, roba da telechermo. Come stupirsi che stia morendo?

A Venezia un'ottima edizione della commedia goldoniana «La famiglia dell'antiquario»  
La regia di Giulio Bosetti (anche interprete) accentua la modernità del testo

## «Cessate il fuoco» in casa Pantalone

Nuovo appuntamento con Goldoni, e di nuovo a Venezia, nel teatro intitolato al suo nome, come la Compagnia, diretta da Giulio Bosetti, che stabilmente vi agisce. Di scena *La famiglia dell'antiquario*, commedia di rado rappresentata nei tempi più recenti, e ora riproposta in un allestimento pregevole, che fa leva, insieme, su talenti di matura esperienza e su attori giovani, qualcuno già emergente.

AGGEO SAVIOLI

VENEZIA. È proprio così che alcuni dei suoi numerosi detrattori rimproveravano a Goldoni (ma lui sapeva difendersi benissimo) a dare uno spiccio originale alla *Famiglia dell'antiquario*. Certo, per dirla con l'abate Pietro Chiari, al termine della commedia l'autore lasciava le cose «imbrogliate peggio di prima», senza «concluder la favola»: giustappunto, Goldoni ribatteva di preferire «la verità disagiata, che è una deliziosa immaginazione».

Oggi si parlerebbe di finale aperto. Nessuno ci garantisce

che, «separate in casa» dal probo Pantalone, sua figlia Doralice, e la suocera di lei, la Contessa Isabella, non troveranno il modo di tornare ad azzuffarsi. Per non dire dei rischi derivanti dalla poca agnizione infantile del Conte Giacinto, marito di Doralice, e dalla perenne mania del Conte Anselmo, imbellè capofamiglia, perso dietro il suo collezionismo da strapazzo, che lo espone alle salate beffe dei testofanti. Se quella stabilità da Pantalone fra le donne in conteste è solo una tregua, anzi un «cessate il fuoco» (dopo i di-

sastrici della diplomazia arruffata del Dottore, confidente della Contessa, e del Cavaliere del Bosco, cicibeo doppiogiochista), non potrà nemmeno durare in eterno il «commissariamento» che lo stesso Pantalone ha imposto a quella compagine domestica, attribuendo la piena gestione delle residue risorse, cercando di farle fruttare senza rimetterci ancora di suo (la dote di Doralice se la sono già mangiata gli incauti acquisti del Conte, le tendenze sciacquatiche della Contessa), contenendo le spese, e insomma tentando di rimettere in sesto una sgangherata azienda familiare, cui lo lega soltanto il matrimonio dell'unica sua erede.

Abbiamo usato volutamente qualche locuzione corrente, magari virgolettandola, per sottolineare come e quanto anche la nuda vicenda di quest'opera (che pure non è tra le maggiori di Goldoni) suoni attuale: in modo, a tratti, persino imbarazzante. Fino a

qualche anno, forse fino a pochi mesi fa, avremmo parlato in via generale del contrasto, che qui si rappresenta, tra la decadenza di una classe aristocratica smidollata e dissipata, ridotta alla caricatura di se stessa, e l'insorgenza di una borghesia industriale e laboriosa, sebbene dagli orizzonti ristretti. Ma, a vederla (o rivederla) adesso, *La famiglia dell'antiquario*, sembra di assistere a una cronaca dei giorni nostri, travestita in abiti settecenteschi.

L'aristocrazia «del sangue» non esiste più, o quasi. L'alta borghesia che continua a fame le veci non si comporta, però, in maniera molto diversa, nemmeno nei particolari, e giunge, in misura assai più vasta, agli stessi esiti catastrofici. Può darsi, per scendere al dettaglio, che i gioielli e altri preziosi comprati dalle signore Ferruzzi, sostituendo denari al capitale aziendale, non siano delle «patacche», come quelle appatate, nella commedia, al nostro Conte; la morale della

favola, comunque, non cambia. La capacità di suggerire queste modeste riflessioni basterebbe a giustificare, per noi, la ripresa odierna del testo goldoniano. Ma bisogna aggiungere che i suoi valori e significati sono restituiti con lineare nitidezza dalla regia di Marco Sciaccaluga e dall'affiatato impegno di tutta la Compagnia. L'intrigo si dipana scioltamente in una commedia scenografica, di classico impianto, a firma di Ezio Frigerio (i costumi sono di Franca Squarciapino), disponibile senza stridori ai mutamenti d'ambiente, ma che raggiunge poi, il massimo di espressività quando, spoglia di ogni arredo, viene a configurare una sorta di deserta «terra di nessuno», dove il Dottore e il Cavaliere si affannano a vuoto come certi moderni mediatori tra parti in aspro conflitto.

Giulio Bosetti è un ottimo Pantalone, sicuro e risoluto, ma con quel tanto di ambiguo che ci fa avvertire i limiti (storici, vorremmo dire) dell'azio-



Giulio Bosetti è Pantalone nella commedia di Goldoni

ne risanatrice. Ma provvisoria, svolta dal personaggio. Un gradito recupero al teatro grande è quello di Antonio Salines, che del Conte Anselmo disegna un ritratto, comico e patetico, godibilissimo. Marina Bonfigli è, con forbite autorità, la Contessa, in perenne duello con la Doralice di Sara Bertelà, piccante e penetrante sotto l'apparenza flemmatica. Le «maschere», liberate della divisa tradiziona-

le, ci si mostrano sul punto di diventare personaggi anch'esse: due servi gaglioffi e malandrini Brigliella (Roberto Milanesi) e Arlecchino (Enrico Bonnavera), un carattere già più complesso la Colombina della graziosa e brava Cecilia La Monaca; che sarà, alla fine, la sola a pagare davvero, e per colpe minori. Completano il quadro, a dovere, Camillo Mililjo, Giulio Farnese, Alessandro Accinini. Tutti applauditissimi.

Soltanto un migliaio di persone a Roma per Trent D'Arby

## Bello, nero e a torso nudo ma Terence non rinnova il mito

ALBA SOLARO

ROMA. A torso nudo malgrado il raffreddore e l'influenza appena curata, sfoggiando con orgoglio il suo fisico magro e muscoloso da ex pugile, qualche tatuaggio e la cintura borchiata da hard rocker, Terence Trent D'Arby ha affrontato con entusiasmo e convinzione lo (scarso) pubblico accorso al tendone di Roma in un sabato di pioggia, seconda tappa del tour che l'artista americano chiude questa sera a Milano.

Di pubblico non ne ha raccolto molto neppure nelle altre tappe (Padova, Firenze), segno che la crisi dei concerti, sempre più disertati, continua, con rare eccezioni, ma anche segno che D'Arby, dopo il fulminante avvio di quasi sette anni fa, con il bellissimo *Introducing the Hardline according to Terence Trent D'Arby*, non è

più riuscito a volare così in alto, nei suoi slanci creativi come nei gusti del pubblico, facendosi «superare» da nuovi dandy del rock revivalista anni Settanta, primo fra tutti Lenny Kravitz. Che è un «fantasma» che emerge continuamente durante lo show di Terence, assieme a quello di Prince, rievocato non solo dal look a torso nudo ma anche dai *postiche* di rock, funky e psichedelia che sono il piatto forte del giovane newyorkese, e che scio il principale segno di continuità fra il suo primo disco e il terzo, uscito quest'anno, *Symphony or Damn*, album nato a Los Angeles (dove si è trasferito lasciando Londra un paio di anni fa) dal bisogno di continuare a giocare su più fronti, mescolando continuamente le carte di vari generi musicali.

Sul palco D'Arby è perfetta-

mente a suo agio, scarica energia muovendosi continuamente, scuote i dreadlocks, le sue treccine rasta, cambia chitarra quasi ad ogni pezzo, ancheggiando, gongolando non poco, gioca alla roccaiata decadente tra i drappi della scenografia, non si capisce con quanta ironia, attorniato da una band dove l'unico elemento che spicca veramente è il bassista Philip Kevin Wyatt, mentre il chitarrista Louis Metzger è poco più che la carcatura di un chitarrista metallico, e non rende certo un favore a D'Arby.

Il quale comunque esibisce una voce straordinaria, una voce nera, una voce «sui» come non se ne sentono molte in giro, che è la sua vera ricchezza. Non gli mancherebbe neppure il talento, e in repertorio ha tante belle canzoni, ma sorge il dubbio che D'Arby, dopo aver peccato un po' di arroganza agli esordi (ma chissà, quel-

l'atteggiamento così sicuro di sé era anche un modo di attirare l'attenzione del media), sia stato un po' male consigliato e dopo il pasticcio del suo secondo album, *Neither fish nor fesh*, fatichi a ritrovare una misura convincente. Lo dimostra anche il fatto che nello spettacolo presentato la parte del leone la fanno ancora e soprattutto i brani del primo disco. *Who's loving you*, con il suo incedere gospel, il ritmo funky di *Dance little sister*, la dolcezza di *Start your name* che nel nuovo arrangiamento diventa quasi una ballata acustica. Il pubblico gradisce e balla anche con le nuove *You love me like you say* e *Delicate*, ma viene da chiedersi come mai, a distanza di quasi quattro anni dalla precedente tournée italiana di D'Arby, così poco sia cambiato da continuare a riproporre la cover di *Jumpin Jack Flash* in scaletta.



Il cantante Terence Trent D'Arby è in tournée in Italia

**ITALIA RADIO**  
INFORMAZIONE IN DIRETTA

**ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE  
SOSTIENI ITALIA RADIO**

**ITALIA RADIO LANCIA  
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI  
PER L' AUTOFINANZIAMENTO**

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)  
DI L. 60.000 (per sei mesi)  
sul c/c bancario n. 30242  
intestato a ITALIA RADIO srl  
**CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA**  
Coord. Banc.: C 06265 03200